Disarmare. Voce del verbo Amare

Assemblea Diocesana della Caritas - Centro Diocesano Onisto, 21 novembre 2026

Carissime e carissimi,

siamo giunti alla *conclusione* di questa nostra Assemblea diocesana della Caritas, che rappresenta ogni anno un'occasione preziosa di incontro, di confronto e di condivisione.

Desidero anzitutto *ringraziare* tutti voi che, nelle comunità parrocchiali, nei Centri di ascolto e nei diversi servizi della Caritas, dedicate tempo, energie e passione all'incontro con le persone, specialmente con quelle che attraversano situazioni di fragilità e di sofferenza.

La *vostra presenza testimonia una Chiesa che desidera rimanere vicina alla vita concreta delle persone*, lasciandosi interpellare dalle loro domande, dalle loro fatiche, ma anche dalle loro risorse e dalle loro speranze.

L'Assemblea di oggi, oltre a essere un momento di incontro, ci ha offerto l'opportunità di riflettere non tanto sulle cose che facciamo, quanto sullo *stile con cui viviamo il nostro servizio*. È una distinzione importante. Talvolta siamo così assorbiti dalle attività, dalle urgenze e dai problemi da risolvere che rischiamo di non interrogarci sufficientemente sul modo in cui viviamo le relazioni.

Ringrazio Angela Iantosca per le provocazioni che ci ha offerto attraverso il suo intervento, a partire dal tema che ha accompagnato questa giornata: «*Disarmare. Voce del verbo amare*».

Le sue riflessioni, riprese e approfondite nei laboratori, ci hanno aiutato a riportare al centro i volti e le storie delle persone. Sono sollecitazioni che non si esauriscono questa mattina, ma che possono accompagnare il nostro servizio e, più ampiamente, il nostro modo di abitare le relazioni quotidiane.

Vorrei raccogliere alcune di queste intuizioni, lasciandomi guidare anche dalla recente enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale.

È un documento che, pur affrontando le grandi trasformazioni tecnologiche e sociali del nostro tempo, ci consegna una domanda decisiva anche per la nostra esperienza ecclesiale: *come custodire e promuovere ciò che rende autenticamente umana la nostra vita?*

Credo che questa domanda riguardi profondamente la missione della Caritas.

A modo di sintesi possiamo indicare quattro realtà da disarmare: lo sguardo, il cuore, il protagonismo e le parole.

1. *Disarmare lo* sguardo*: riconoscere la persona oltre il problema*

Quando sentiamo parlare di disarmo, pensiamo immediatamente alle guerre, ai conflitti armati, alle violenze che attraversano il mondo. Ma esistono anche *armi silenziose*, che possiamo portare nelle nostre relazioni senza esserne pienamente consapevoli.

Sono le armi del *pregiudizio*, delle *etichette*, della *fretta*, della *presunzione* di conoscere già la persona che abbiamo davanti. Sono le armi di uno sguardo che classifica, giudica e talvolta riduce l'altro al problema che presenta.

Anche nei nostri servizi possiamo correre questo rischio. Possiamo conoscere molto bene le situazioni di povertà, le difficoltà economiche, i bisogni abitativi, le fragilità familiari, senza conoscere altrettanto bene le persone che vivono quelle situazioni.

Possiamo conoscere le loro ferite, ma non ciò che portano nel cuore. Magari conosciamo i loro limiti, ma non sappiamo delle loro capacità.

Il primo disarmo che siamo chiamati a vivere riguarda dunque il nostro sguardo.

Il *Vangelo ci presenta continuamente Gesù che incontra persone* già definite dagli altri attraverso la loro condizione: il cieco, il lebbroso, il peccatore, lo straniero. Gesù non ignora la loro situazione, ma non permette mai che essa esaurisca la loro identità.

Pensiamo all'incontro con *Zaccheo*. Per tutti era un pubblicano, un peccatore. Gesù, invece, lo guarda, lo chiama per nome e desidera entrare nella sua casa. Prima ancora di chiedergli di cambiare vita, gli offre una relazione. È proprio questo sguardo che apre la possibilità di un cambiamento della vita e cioè della conversione.

Papa Leone XIV, nella *Magnifica humanitas*, ricorda che la dignità fondamentale della persona «non si acquisisce e non si merita» (n. 53). È un'affermazione di straordinaria importanza. *La dignità non dipende* dalla condizione economica, dalla posizione sociale, dalle capacità personali e neppure dagli errori commessi neanche di coloro che sono condannati a vita in carcere. *La dignità ppartiene a ogni essere umano in quanto creato e amato da Dio*.

Questo significa che, *per una Caritas, la persona viene prima* del bisogno, del progetto da attivare e dell'organizzazione. Non possiamo valutare la qualità del nostro servizio soltanto attraverso il numero dei colloqui, degli interventi realizzati o degli aiuti distribuiti. Sono dati importanti, che ci aiutano a operare con responsabilità. Ma non possono diventare l'unico criterio.

Dovremmo domandarci anche: *le persone che incontrano la Caritas si sentono realmente ascoltate?* Si sentono *riconosciute* nella loro dignità? Avvertono di essere *accolte* come persone e non semplicemente come destinatari di prestazioni?

La carità cristiana comincia quando l'altro cessa di essere un problema da risolvere e diventa una persona con cui entrare in relazione.

2. *Disarmare il* cuore*: custodire la qualità delle relazioni*

Un secondo disarmo, forse ancora più impegnativo, riguarda il nostro cuore. Sappiamo quanto possa essere faticoso il servizio della carità. L'incontro quotidiano con la sofferenza, la ripetizione di situazioni difficili, la scarsità delle risorse, le risposte che non arrivano, possono generare stanchezza, delusione e scoraggiamento.

Talvolta, senza volerlo, possiamo diventare più diffidenti, più rigidi, meno disponibili all'ascolto. Possiamo perfino convincerci che, per essere efficaci, sia necessario dedicare meno tempo alle relazioni. Ma il servizio della Caritas ci ricorda proprio il contrario.

Pensiamo ai nostri Centri di ascolto. L'ascolto non è semplicemente un passaggio preliminare, necessario per comprendere quale intervento realizzare.

L'ascolto è già una forma concreta di carità. Quando una persona, dopo mesi di solitudine, incontra qualcuno che le dedica attenzione, qualcosa nella sua vita è già cambiato. Quando qualcuno può raccontare la propria sofferenza senza sentirsi immediatamente giudicato, si apre uno spazio di fiducia.

Per questo il *Centro di ascolto non è semplicemente uno sportello*. È un luogo ecclesiale nel quale la comunità cristiana comunica, attraverso gesti concreti, un messaggio fondamentale: la tua vita ci interessa, la tua storia ci riguarda.

Vorrei però richiamare un altro aspetto, che considero particolarmente importante. Il disarmo del cuore non riguarda soltanto le relazioni con le persone che chiedono aiuto. Riguarda anche *le relazioni tra noi.* Riguarda il modo in cui collaboriamo nei gruppi Caritas, il rapporto tra volontari e operatori, le relazioni con i parroci, con le altre realtà ecclesiali e con le istituzioni.

Può accadere che, animati dal desiderio sincero di aiutare qualcuno o di realizzare un progetto importante, diventiamo poco disponibili ad ascoltare punti di vista differenti dai nostri. Possiamo arrivare a considerare un ostacolo chi propone modalità diverse, chi invita a una maggiore prudenza o chi chiede ulteriori passaggi di confronto. Ma non possiamo pensare che la carità sia presente soltanto nell'obiettivo che desideriamo raggiungere e non anche nel cammino attraverso il quale cerchiamo di raggiungerlo.

La comunione, il *rispetto reciproco*, la *disponibilità al confronto* non sono aspetti secondari rispetto all'efficacia del servizio. Sono essi stessi espressioni della carità. A volte un progetto dovrà procedere più lentamente, perché sarà necessario costruire una condivisione più ampia, ascoltare altre sensibilità, riconoscere responsabilità differenti. Non dobbiamo considerarlo necessariamente tempo perduto. Può essere, invece, un tempo prezioso per costruire relazioni più autentiche e una maggiore comunione ecclesiale.

Siamo la Caritas della Chiesa di Gesù Cristo. Di quel Gesù che, dalla croce, ha pregato anche per coloro che lo stavano uccidendo. Non possiamo separare il servizio ai poveri dalla fraternità che siamo chiamati a vivere tra di noi.

Non sarebbe credibile una carità molto generosa verso chi è lontano, ma incapace di custodire la comunione con chi ci è vicino.

3. *Disarmare il* protagonismo*: dalla logica dell'aiuto alla reciprocità*

Un terzo disarmo riguarda il nostro modo di intendere il servizio e, in particolare, il ruolo che attribuiamo a noi stessi. Quando pensiamo alla carità, siamo portati spontaneamente a immaginare qualcuno che possiede delle risorse e le mette a disposizione di chi ne è privo.

Questa dimensione è necessaria. Ci sono persone che hanno bisogno di aiuti immediati e concreti. Non possiamo sottrarci a questa responsabilità.

Ma la tradizione della Caritas ci ha insegnato che la carità cristiana non si esaurisce nell'aiutare qualcuno, il suo obiettivo è accompagnare le persone, riconoscere le loro capacità, promuoverne la partecipazione e l'autonomia.

Papa Leone XIV, parlando della corresponsabilità necessaria per costruire un mondo più giusto, osserva che nessuna persona è priva della possibilità di contribuire al bene comune, perché «*nessuna è così debole*» da non poter offrire il proprio contributo (*Magnifica humanitas*, n. 13). È una prospettiva che può trasformare profondamente il nostro modo di operare. Chi vive una situazione di povertà non è soltanto una persona alla quale

dobbiamo dare qualcosa, è una persona che può portare un contributo, che possiede risorse, esperienze e conoscenze, che può insegnarci qualcosa sulla vita e sulla società.

Anche chi attraversa una condizione di grande fragilità conserva la possibilità di vivere relazioni significative e di offrire qualcosa agli altri.

Dovremmo imparare a riconoscere che *non siamo soltanto noi a dare: anche le persone che incontriamo possono donarci qualcosa*. La relazione di carità è autentica quando diventa, almeno in qualche misura, reciproca e questo comporta anche un cambiamento nel nostro modo di organizzare i servizi. Infatti non siamo chiamati a decidere sempre al posto delle persone, ma a creare le condizioni perché possano partecipare alle decisioni che le riguardano.

Noi non siamo chiamati a costruire dipendenze, ma a favorire percorsi di autonomia. E non siamo chiamati neppure a sostituirci alla loro responsabilità, ma ad accompagnarla e sostenerla.

Nell'enciclica, il Papa, parlando del principio di sussidiarietà, invita a promuovere uno «*stile di corresponsabilità*» (*Magnifica humanitas*, n. 70), superando le forme paternalistiche e assistenzialistiche. Questa indicazione riguarda anche le nostre comunità ecclesiali.

I servizi che abbiamo avviato, i progetti che seguiamo e le persone che accompagniamo non sono una nostra proprietà. Ci sono affidati per un tempo, perché tutta la comunità possa prendersene cura. È anche possibile, talvolta, identificarci così profondamente con un servizio da faticare ad accogliere nuove persone, nuove idee o modalità differenti di operare. Anche *questo è un protagonismo da disarmare*.

La carità non ci chiede di diventare indispensabili. Ci chiede piuttosto di rendere possibile la partecipazione di altri. Per questo credo che una delle conversioni più importanti per le nostre Caritas consista nel passare *dall'aiutare i poveri al camminare con i poveri*, riconoscendoli come soggetti attivi della vita ecclesiale e sociale.

4. Disarmare le parole*: diventare testimoni di speranza*

Un quarto disarmo riguarda il linguaggio. Le parole che utilizziamo non sono mai indifferenti. Possono costruire relazioni oppure alimentare distanze. Possono riconoscere la dignità delle persone oppure imprigionarle in definizioni riduttive.

Papa Leone XIV dedica a questo tema un passaggio particolarmente significativo della *Magnifica humanitas*, invitandoci a «*fare attenzione alle nostre parole*». Egli afferma «Il primo contributo che possiamo dare a una civiltà più umana è fare attenzione alle nostre parole. "Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra"» (n. 214).

È un richiamo che sentiamo molto vicino al tema della nostra Assemblea.

Pensiamo a come parliamo delle persone che incontriamo. Talvolta utilizziamo espressioni che, pur essendo diventate abituali, finiscono per identificare qualcuno esclusivamente attraverso la sua condizione di fragilità. Parliamo di poveri, di immigrati, di senza dimora, di persone con dipendenze. Sono categorie utili per comprendere alcune situazioni, ma non possono sostituire l'identità personale e la storia irripetibile di ciascuno.

Dobbiamo *imparare a usare parole che non cancellino il volto delle persone*. E dobbiamo vigilare anche sulle parole che utilizziamo nelle nostre comunità: parole di giudizio, di sfiducia, di contrapposizione, che possono ferire e compromettere le relazioni.

Il disarmo del linguaggio ci chiede inoltre di *diventare capaci di raccontare il bene*. Viviamo in una società nella quale le notizie negative occupano gran parte della comunicazione: le difficoltà, le paure, i conflitti sembrano spesso avere l'ultima parola.

La Caritas, proprio perché incontra tante situazioni di sofferenza, potrebbe rischiare di offrire una lettura della realtà concentrata esclusivamente su ciò che non funziona, invece, insieme alle ferite, siamo chiamati a riconoscere anche *i segni di speranza*.

Una persona che ritrova fiducia. Una famiglia che supera una difficoltà. Una relazione che si ricompone. Un volontario che scopre una nuova responsabilità. Una comunità che impara ad aprirsi. Sono tutte buone notizie che meritano di essere raccontate.

Non si tratta di nascondere i problemi o di offrire rappresentazioni rassicuranti della realtà. Si tratta, piuttosto, di riconoscere che anche nelle situazioni più difficili il bene continua a generare vita.

Una comunità cristiana che non sa più riconoscere e raccontare il bene rischia di diventare incapace di generare speranza.

5. *Dal servizio all'animazione della comunità*

Vorrei raccogliere questi quattro atteggiamenti di disarmo dentro un'ultima prospettiva, che riguarda in modo particolare il futuro delle nostre Caritas.

La Caritas non è nata semplicemente per organizzare servizi a favore delle persone in difficoltà. La sua missione più profonda è quella di *animare la comunità cristiana alla testimonianza della carità*: non possiamo dimenticare questa dimensione educativa.

È importante che i nostri servizi siano competenti, organizzati e capaci di rispondere ai bisogni, ma dobbiamo anche domandarci quanto la loro presenza contribuisca a trasformare lo sguardo e lo stile delle comunità parrocchiali. Le persone che incontriamo nei Centri di ascolto non interpellano soltanto i volontari che le accolgono, interpellano l'intera comunità cristiana.

Le loro storie ci aiutano a riconoscere le trasformazioni del territorio, le nuove povertà, le fragilità delle relazioni familiari e sociali, le difficoltà di accesso alla casa, al lavoro e ai servizi. I *Centri di ascolto sono perciò degli osservatori* preziosi della realtà.

Ma questo patrimonio di conoscenze non può rimanere confinato all'interno dei servizi.

Deve diventare occasione di riflessione per le comunità, di confronto con le istituzioni, di promozione di una maggiore giustizia sociale.

Le nostre Caritas non possono e non devono sostituirsi alle responsabilità delle istituzioni pubbliche. Devono però contribuire a rendere visibili le situazioni di sofferenza e a promuovere risposte condivise, rispettose dei diritti e della dignità delle persone.

Una Chiesa nella quale i problemi non vengono semplicemente delegati ad alcuni specialisti della carità, ma diventano occasioni per crescere insieme nella responsabilità evangelica fino ad essere fermento per l'intera società.

Vorrei che nelle nostre comunità si sviluppasse sempre più questa consapevolezza: *la carità non è un settore dell'attività pastorale, ma una dimensione costitutiva della vita cristiana.*

La liturgia, la catechesi, l'annuncio del Vangelo, la vita fraterna e il servizio ai poveri non possono procedere come esperienze separate. Sono espressioni della medesima fede nel Signore Gesù, che si è fatto prossimo a ogni essere umano.

Conclusione: cinque atteggiamenti per continuare il cammino

Carissime e carissimi, avviandomi alla conclusione, vorrei consegnarvi cinque parole che possono accompagnare il nostro cammino dopo questa Assemblea.

La prima è umiltà. Entriamo nelle storie delle persone in punta di piedi. Non possediamo tutte le risposte e non siamo in grado di risolvere ogni problema. Riconoscere il nostro limite non significa rinunciare alla responsabilità, ma imparare a vivere il servizio con maggiore autenticità.

La seconda parola è ascolto. Ascoltare significa riconoscere che l'altro ha qualcosa da dirci e che la sua storia merita attenzione. Spesso le risposte più significative nascono dalla disponibilità a lasciarci interrogare.

La terza parola è reciprocità. Non dividiamo il mondo tra chi ha qualcosa da dare e chi ha soltanto bisogno di ricevere. Ogni persona possiede una ricchezza che può essere condivisa. La carità è un'esperienza che può trasformare anche colui che offre il proprio aiuto.

La quarta parola è comunità. Non lasciamo che la responsabilità della carità rimanga sulle spalle di pochi volontari, per quanto generosi. Aiutiamo le nostre parrocchie a diventare comunità nelle quali ciascuno si senta chiamato a prendersi cura degli altri.

La quinta parola è speranza. Non lasciamoci paralizzare dalla grandezza dei problemi. Anche quando le nostre risorse sembrano insufficienti, continuiamo a credere che ogni autentico gesto di prossimità possa generare processi e aprire possibilità nuove.

Il mondo ha certamente bisogno di persone che compiano opere di bene. Ma ha forse ancora più bisogno di *donne e uomini disarmati*: nello sguardo, nel cuore, nel protagonismo e nelle parole

Persone consapevoli di non poter rispondere a tutte le richieste e di non riuscire a risolvere tutti i problemi, ma capaci di riconoscere in ogni volto una dignità che nessuna fragilità può cancellare.

Nella *Magnifica humanitas*, Papa Leone XIV ci richiama alla responsabilità di «*restare profondamente umani*» (n. 15). Credo che possiamo riconoscere in queste parole anche una consegna per il nostro servizio.

Essere Caritas significa contribuire a custodire e far crescere l'umanità delle persone e delle nostre comunità, lasciandoci continuamente convertire dall'incontro con il Vangelo e con i fratelli e le sorelle.

Se le nostre Caritas parrocchiali, i nostri Centri di ascolto e tutte le realtà che operano nella carità sapranno custodire questo stile, continueranno a essere non soltanto luoghi nei quali si offrono aiuti, ma *luoghi nei quali si genera umanità, si costruisce fraternità e si rende visibile la speranza cristiana.*

È questa la testimonianza che desideriamo offrire alla nostra Chiesa e al territorio nel quale viviamo.

Vi ringrazio sinceramente per il bene che compite, spesso nel silenzio, senza cercare riconoscimenti, sostenuti dalla fiducia nel Signore e dall'amore per le persone.

Il Signore Gesù, che si è fatto nostro servo e ha donato la propria vita per amore, ci insegni ogni giorno a disarmare il cuore, lo sguardo e le parole.

Ci aiuti a comprendere che la carità non consiste soltanto in quello che facciamo per gli altri, ma anche nel modo in cui impariamo a vivere insieme.

Perché disarmare, alla scuola del Vangelo, è davvero una delle forme più esigenti e più autentiche del verbo amare.

Permettetemi di concludere con il commento al Vangelo di questa domenica (Cristo Re anno A) del Patriarca di Gerusalemme, Pierbattista Pizzaballa.

Il Vangelo che chiude l'anno liturgico è un racconto di stupore. Due gruppi di persone, i salvati e i condannati, si trovano davanti allo stesso Re e tutti, senza eccezione, pongono la stessa domanda: "Quando ti abbiamo visto?" (Mt 25,37.39.44). Nessuno aveva riconosciuto il Signore nell'affamato, nello straniero, nel malato o nel carcerato. Eppure proprio lì si è giocata la verità della loro vita.

La scena è solenne: il Figlio dell'uomo siede sul trono della sua gloria e tutti i popoli sono radunati davanti a lui. Ma i criteri di questo Re sorprendono. Non vengono ricordate imprese straordinarie, né pratiche religiose particolarmente eroiche. I suoi benedetti sono coloro che hanno dato da mangiare, da bere, che hanno accolto, visitato, condiviso. Gesti semplici, spesso nascosti, "laici", compiuti dentro le necessità ordinarie dell'esistenza.

Colpisce che i giusti non sappiano di avere servito Cristo. Non hanno aiutato per ottenere una ricompensa né per costruire un'immagine di sé. Hanno risposto a un bisogno concreto incontrato sul loro cammino. Per questo il loro bene appare vero: nasce dall'attenzione all'altro, non dal calcolo.

Ma il centro del racconto è ancora più sorprendente. Il Re e Giudice dell'universo non si identifica anzitutto con chi aiuta, bensì con chi ha bisogno: "L'avete fatto a me" (Mt 25,40). Cristo prende il posto del povero, dello straniero, del malato. Si lascia incontrare dove l'uomo sperimenta la sua povertà.

Chi sono allora questi "piccoli"? Nel Vangelo di Matteo il riferimento sembra riguardare anzitutto i discepoli inviati in missione. Tuttavia Gesù non delimita rigidamente il campo. La sua parola resta aperta e obbliga ciascuno a guardare l'altro non a partire dai suoi meriti o dalla sua appartenenza, ma dalla sua concreta situazione di vita.

Il giudizio finale non rivela soltanto ciò che accadrà alla fine dei tempi. Svela ciò che conta già oggi. Nelle pieghe della vita quotidiana si decide il nostro rapporto con Cristo. Non in un incontro straordinario, ma nei volti che ci vengono affidati.

Il cammino del discepolo è allora un cammino di conversione dello sguardo. Imparare a vedere l'altro senza passare oltre. Perché proprio lì, spesso senza accorgercene, il Signore ci viene incontro.

Alla sera della vita non ci verrà chiesto se abbiamo visto Dio. Ci verrà invece mostrato dove Egli ci ha visto.

Grazie a tutti e buon cammino!

Giuliano Brugnotto
vescovo di Vicenza